

● **MUSICA** Il direttore Beatrice Venezi e quella passione per la musica fin da bambina

il PUNTO

Tutti là siamo nati!

DI MANLIO SODI

All'inizio del nono anno di pontificato di papa Francesco può sorgere spontaneo e doveroso l'augurio. E lo facciamo anche da queste pagine con un ritorno alle origini; sì, perché nel suo recente viaggio apostolico in Irak Francesco ci ha riportati alle origini per rivolgere lo sguardo in avanti. Chi ha la consuetudine di pregare con l'aiuto dei Salmi si sarà incontrato con le parole del Salmo 87: un breve testo che inneggia a Sion come madre di tutti i popoli. Le nazioni ricordate nel Salmo - l'Egitto, Babilonia, Filistea, Tiro, Etiopia - delineano una geografia spirituale che idealmente fa convergere verso Sion (Gerusalemme) ogni lingua, popolo e nazione quasi anticipo dell'universalismo messianico.

Per ben tre volte in sette versetti si fa riferimento alle origini, alle sorgenti, agli inizi del proprio cammino di popoli e nazioni; sono sorgenti che riconducono nelle terre di Abramo. Sì, proprio in quelle terre appena visitate per la prima volta da un Vescovo di Roma, nelle terre che hanno visto tra l'altro la formulazione della più antica preghiera eucaristica, quella che va sotto il nome di Addai e Mari, e che è stata pregata nella celebrazione in rito caldeo!

La visita ha dato occasione ai media e ai social di far riemergere dalle terribili nebbie del silenzio le violenze avvenute in questo terzo millennio a danno di fratelli cristiani e di tanti altri. E tutto questo è avvenuto nella terra mesopotamica che sembra essere stata all'origine di tante civiltà; testimone di millenni di pacifiche convivenze di popoli da cui sono scaturiti monumenti culturali di vario genere con riflessi anche in alcuni scritti della Bibbia. E i Salmi ne certificano esempi eloquenti.

Quale lezione può provenire, ancora, da questo 33mo viaggio apostolico di papa Francesco? Il messaggio è molteplice, e costituisce un deciso incoraggiamento per chi vive in quelle terre e per tutti coloro come noi che forse ci sentiamo lontani, ma che di fatto ci ritroviamo ancora più vicini proprio nella scoperta delle nostre origini.

Un giornale decisamente laico ha aperto con il titolo: «Il patto di Abramo». I due personaggi della foto notizia - papa Francesco e l'ayatollah Ali Sistani - si guardano per riconfermare che proprio nel patto di Abramo può tornare la pace, la serena convivenza e il giusto rispetto tra popoli e culture.

CONTINUA A PAGINA IV

Donne uniche, musiciste geniali, compositrici innovative



DI BEATRICE VENEZI*

Donne uniche capaci di emergere in un mondo che avrebbe fatto volentieri a meno di loro. Che le ha considerate inadatte, sfrontate, scandalose, incapaci. Che di volta in volta si è appellato alla morale comune o a una presunta superiorità biologica che concedeva il talento di produrre buona musica solo agli uomini. Donne uniche, in un mondo di uomini. La storia di come, nonostante i pregiudizi, nonostante le restrizioni, un gruppo di donne ribelli decise di sfidare le convenzioni per amore dell'arte e della musica. Una ribellione che molto spesso ha finito per essere esclusa dalla storiografia ufficiale. Tutto ha inizio nell'Alto Medioevo. Siamo a Bingen. È da qui che comincia la storia, da un convento di suore guidate dall'intuito geniale e rivoluzionario di Ildegarda: la prima musicista che la storia ricordi. Anche lei donna che credeva fortemente nell'idea di portare assieme, coralmente, la parola di Dio. Ildegarda che aveva le visioni e per questo veniva considerata pazza. Ildegarda che prendeva ordini solo da Dio, e per questo la Chiesa le impedì di cantare. Di lasciare che le sue armonie fluttuassero in chiesa.

LA MUSICA NON VOLA

Ma la musica, la musica non vola. La musica che ci è arrivata ha potuto farlo solo grazie a chi ha avuto il coraggio di scriverla. Un gesto così naturale, oggi. Ma così rivoluzionario, per le donne di un tempo. Che se lo facevano, non potevano mica dichiararlo! Non era opportuno che una femmina componesse. Una femmina poteva al massimo eseguire: per divertimento, intrattenimento, o per ingannare quel poco tempo che la vita, fra una faccenda e l'altra, le lasciava libero. E infatti la musica poi spariva. E infatti quella musica antica, quando è stata una donna a comporla, non ci è arrivata.

Fino al Barocco, che irrompe potente, rumoroso, eclatante. Perché sembrava proprio che da lì in poi tutto potesse essere diverso. L'Europa si riempie di musiciste, i pittori le immortalano con gli strumenti in mano, alcune di loro firmano addirittura le composizioni, ricevono paghe uguali agli uomini... Ma la storia, come si sa, ogni tanto torna sui suoi passi, in retromarcia, invece che procedere dritta. Gli uomini storcono il naso, il loro primato nell'arte, ottenuto senza competere, è a rischio. La

morale maschera le insicurezze di una società che vuole le donne relegate in casa.

DONNE CORAGGIOSE

In una lettera del 1633 al duca Francesco I d'Este di Modena, il poeta Fulvio Testi scrive: «Una donna che eserciti il mestiere di musicista mette a serio repentaglio la propria reputazione. Se Vostra Altezza ricerca una perfetta onestà nelle cantatrici, non si volti a questo cielo. Qui le cantatrici si prendono qualche piacevole licenza, e moltissime dell'altre donne ancora, che non sanno cantare, diventano cantatrici in questa parte».

Gli uomini sono superiori, solo loro possono ambire alla creazione artistica, a trasmettere emozioni tramite l'arte. E di nuovo è la morale, la reputazione, l'arma con cui le musiciste vengono private dei loro strumenti. In controluce le parole di Testi nascondono altro: alcune donne, anche senza saper cantare - dice - diventano cantanti. Non si dilunga in spiegazioni, la motivazione resta sospesa. Ma noi oggi, con le orecchie stanche per le molte volte che abbiamo sentito questa voce insinuarsi, giudicare, diffamare, siamo in grado di capire ciò che sottintende: una donna che raggiunge una posizione di spicco non lo fa per le sue doti, ma grazie a un altro talento, nascosto, offerto al potente di turno in cambio di visibilità. È solo l'inizio.

Nel 1686 viene promulgato un editto che proibisce a tutte le donne «zitelle, maritate o vedove» di studiare musica, di entrare nei conservatori, di esibirsi in pubblico. Quelle che continuano a studiare lo fanno per diletto personale, come per coltivare una qualità amabile da aggiungere alla dote offerta al marito. Suonano finché sono ancora bambine, poi sono costrette a occuparsi della casa.

Il Romanticismo, nonostante la spinta innovativa, finirà per essere uno dei periodi più oscuri. Le donne non possono essere definite senza gli uomini. Sono sorelle di, mogli di, figlie di. Come se, senza un uomo, non sarebbero esistite. Succede questo, fino a un certo punto: che le donne, quando sono musiciste brillanti, ma sono legate per sangue o per amore a uomini di talento, debbano obbligatoriamente sacrificarsi. Lasciar loro il campo. È la prassi di una società abituata, come già ai tempi della monaca di Bingen, a non vederle, a non ascoltarle, a riconoscerle soltanto nel ruolo di figlie, sorelle, mogli, madri.

CONTINUA A PAGINA II

AGENDA VESCOVILE

VENERDÌ 19 MARZO

Ore 17.00: In Collegiata a Torrita celebrazione eucaristica nella solennità di San Giuseppe
Ore 18.30: Incontro con i giovani a Sarteano
Ore 21.00: Via Crucis in streaming

SABATO 20 MARZO

Ore 18.00: Incontro con le coppie di fidanzati nel Teatrino della Canonica di San Biagio a Montepulciano
Ore 21.00: Il Sepolcro in streaming

DOMENICA 21 MARZO

Ore 16.00: a Gracciano l'incontro per gli adulti in preparazione alla Pasqua

MERCOLEDÌ 24 MARZO

Ore 19.00: Incontro con i giovani a Gracciano

GIOVEDÌ 25 MARZO

Ore 21.00: Ora Santa in streaming



Il rapporto Mirod

I numeri allarmanti della Caritas diocesana per il 2020

a pagina II

La crisi di una città turistica

Pienza, è passato un lungo anno dall'inizio della pandemia

a pagina III



il DIALETTOLOGO

LE «BESCHIE» DEI NESSI CONSONANTICI



Ero in una merceria a comprare dei calzini. Mentre aspettavo il mio turno, gettai uno sguardo alle varie etichette della merce e ai cartelli scritti a mano dalla titolare per informare i clienti dei prezzi di alcuni prodotti. L'occhio mi cadde su un foglio di carta, attaccato ad una scatola, sul quale era scritto: «calse da donna». Calse? Cosa sono le «calse»? Che sciocco! La signora aveva commesso quella che in linguistica si chiama «iper-correzione». Lei sapeva che nel suo dialetto toscano i nessi costituiti dalle consonanti L+S e da R+S sono pronunziati come se al posto della S ci fosse la Z: «borza» invece che «borsa»; così, trovandosi davanti al suono «calze», ritenendo che si trattasse di una parola dialettale l'aveva corretta in «calse» che per lei era la grafia italiana corretta. Nel dialetto toscano ci sono diversi casi in cui le parole non sono foneticamente uguali a quelle dell'italiano standard; per esempio, la parola bacio, che già fin dai tempi di Boccaccio era trascritta come «baschio» o addirittura «baxio» perché la pronunzia toscana in questo caso prevede che il suono «ci» si trasformi in «chi» (che non è la trascrizione fonetica corretta, ma serve a dare un'idea); nel Decamerone il bacio è quasi sempre «baschio», che per quei tempi era l'unica grafia accettabile. Se poi ci rechiamo in campagna, dove il dialetto ha conservato (o conservava fino a qualche tempo fa) una fonetica più arcaica, potremo forse ancora sentire il termine «vichie», che era il plurale di «vite» (la vite, le vichie). In genere in molti dialetti, compreso il toscano, i suoni «ti» e «pi» si trasformano in «chi» oppure «ghi»: per esempio nel Meridione «piano» e «piazza» diventano «chiano» e «chiazza». Un fenomeno affine è presente in Toscana dove il suono palatale di «ghi» e di «chi» può essere pronunziato tra gli acculturati come «ghiaccio» e «maschio», mentre in campagna si diceva «diaccio» e «mastio». Le sorprese della lingua, però, sono tante, perché oggi tutti diciamo ghiaccio e maschio, mentre «diaccio» e «mastio» sono ritenute voci dotte, proprie di vecchi letterati: mastio è ancora usato nelle guide turistiche per indicare la torre principale di una fortificazione (il «mastio di Volterra», per esempio). Lo stesso fenomeno accade per il termine «bestia/bestie» che nel dialetto antico era pronunziato «beschia/beschie». Un altro caso di iper-correzione mi capitò di sentire sull'Amiata: l'intervistato mi parlava della festa di sant'Eustadio ed io non capivo. Mentalmente cercavo di ricordare i santi del calendario ma nella mia memoria non c'era nessun santo che si chiamasse Eustadio. Poi ebbi un'illuminazione: si trattava di sant'Eustachio, ma volendolo dire in lingua italiana l'intervistato pensò di doversi correggere e pronunziò Eustadio.

Da otto secoli «facciamo di conto» con questi numeri

Tra il XII e il XIII secolo vive in Toscana un matematico che ha lasciato un segno indelebile nella cultura italica anzitutto, diffusa successivamente a livello universale. Si tratta di Leonardo Pisano detto il Fibonacci dal nome del padre, filius Bonacci. Nasce a Pisa nel 1170. La sua passione per i numeri lo porta a dare un contributo decisivo alla rinascita delle scienze esatte. Pur all'inizio del secondo millennio, in pieno medioevo, si continuava a far di conto fondamentalmente con il sistema dei numeri romani. Ma lo sviluppo dei commerci che le Repubbliche marine - e non solo - realizzavano con il Medio Oriente aveva comportato problemi notevoli nel computo. Il padre, commerciante, invia pertanto il figlio in Oriente per rendersi conto e apprendere meglio il segreto nell'uso dei numeri valorizzato dagli Arabi, e proveniente dal lontano contesto dell'India. L'esperienza maturata alla luce degli sviluppi dell'algebra - opera di Muhammad ibn al-Khwarizmi, matematico, astronomo e geografo persiano, considerato il padre dell'algebra (sec. IX), e del matematico egiziano Abu Kamil Shuja ibn Aslam (sec. X), di tre fratelli matematici Banu Musa di Bagdad (sec. IX), specialisti in geometria, meccanica e astronomia, come pure per gli influssi del filosofo, astronomo e matematico spagnolo Abraham bar Hiyya (noto come Savasorda, secc. XI-XII, traduttore tra l'altro di opere di matematici arabi in latino) - permette al Fibonacci di elaborare una sintesi che è poi diventata classica sotto il nome del Liber Abbaci.

A distanza di secoli appare nel 2020 un'edizione critica di quest'opera - nella collana «Biblioteca di Nunciari, Studi e testi LXXIX» a cura di Enrico Giusti con la collaborazione di Paolo d'Alessandro -. L'ampio titolo denota secondo lo stile medievale autore e contenuto: Leonardi Bigolli Pisani vulgo Fibonacci, Liber Abbaci (Leo S. Olschki, Firenze, pp. CXVII+822). Mentre l'intervento successivo offre una lettura del contenuto dell'opera in ottica specificamente matematica, qui si accenna al valore dell'amplissima Introduzione (in italiano e in inglese) dove si presentano le fonti manoscritte seguite nel predisporre l'edizione critica e i criteri editoriali (comprese le varianti ortografiche, le lacune e le omissioni presenti nei codici). Il testo che segue, tutto in latino, è costantemente arricchito di schemi numerici che illustrano graficamente il discorso dell'Autore. I quindici capitoli, completati da un'Appendice critica, offrono a tutti coloro che possiedono il linguaggio matematico unitamente alla comprensione accurata della lingua latina l'opportunità di godersi il ragionamento logico del Fibonacci. Per i lettori dell'Araldo questa presentazione è solo occasione per rispondere ad una curiosa domanda: quando e da chi hanno avuto origine e sviluppo i numeri che usiamo da secoli? Il testo del Fibonacci è la risposta: complessa, ma unica. E c'è da essere orgogliosi che anche questa realtà che ha pervaso il mondo intero provenga dalla terra toscana, in dialogo con quel fronte culturale che è giunto fino a noi

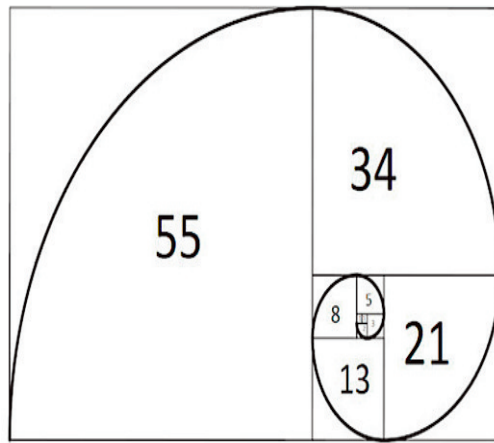


dalla sapienza e intraprendenza della cultura araba. Lo sviluppo dei commerci ha avuto il proprio ruolo; ma non dimentichiamo la presenza di tale cultura in territorio spagnolo durante otto secoli. Un'ultima sottolineatura che può aiutare a comprendere il valore dell'opera. Il tempo del Medio Evo è caratterizzato tra gli innumerevoli valori anche dal bisogno di elaborare sintesi nei diversi ambiti culturali. Se la teologia, per esempio, fa esperienza delle Summae, e il diritto annovera il Decretum di Graziano da Chiusi, la matematica è orgogliosa di contemplare nella propria storia il Liber Abbaci del Fibonacci.

Scriptor Politianus

La matematica prima e dopo Fibonacci

Se pensiamo che la matematica che studiamo a scuola sia difficile, significa che non siamo abbastanza grati per come la rappresentiamo. Sebbene tutt'oggi ancora nessuno sappia se questa scienza sia stata «inventata» oppure sia l'essenza intrinseca del nostro Universo, sicuramente la notazione che usiamo per raffigurarla è un artificio del genere umano e, in quanto tale, è mutabile. I due grandi sistemi di numerazione a cui siamo certamente abituati sono quello indo-arabico, o decimale, e quello romano, il quale venne soppiantato dal primo - con uno sforzo non trascurabile - grazie all'opera del prestigioso matematico pisano. Ma come mai il glorioso sistema romano è caduto così miseramente? Ovviamente qualche difetto vi era; vediamo nel dettaglio le caratteristiche di entrambi. Il sistema indo-arabico si caratterizza per essere allo stesso tempo decimale e posizionale, ovvero: utilizza dieci simboli chiamati cifre (0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9) che, combinati in maniera diversa, permettono di rappresentare infiniti numeri; le quantità sono raggruppate di dieci in dieci (dieci unità formano una decina, dieci decine formano un centinaio, e così via...); a seconda della posizione occupata nel numero, ogni cifra può assumere valori, o magari «pesi», diversi, servendo da unità, decina o centinaio. Il sistema romano è un sistema di numerazione non posizionale e additivo-sottrattivo: a differenza del sistema decimale, ad ogni numero viene associato un simbolo letterale (I, V, X, L, C, D, M), il cui valore rimane invariato indipendentemente dalla posizione; ogni numero rappresenta la somma o la differenza dei valori che lo compongono. Come si può facilmente intuire la quantità di numeri



rappresentabile tramite il sistema di numerazione romano è limitata - da 1 a 3999 - e per aggirare questo ostacolo si ricorreva a linee orizzontali o verticali poste sopra o accanto ad essi, che, tuttavia, rendevano la scrittura dei numeri piuttosto pesante. Un altro punto debole del sistema romano sono le banali operazioni tra numeri (addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione): gli antichi commercianti romani erano costretti a servirsi dell'abaco (strumento di calcolo dell'antichità) per svolgere i propri calcoli. Infine si noti

l'assenza di un simbolo per esprimere lo zero (chiamato dal Fibonacci «zefiro», dall'arabo sifr), che invece risulterà essenziale per lo sviluppo della matematica moderna: per gli addetti ai lavori, lo 0 è l'elemento neutro rispetto all'addizione in un campo numerico: ogni numero moltiplicato per 0 restituisce sempre 0; in algebra lineare la dimensione di uno spazio vettoriale contenente soltanto il vettore nullo è 0 per definizione (come prima, esso rappresenta l'elemento neutro rispetto alla somma tra vettori); in statistica la probabilità associata a un evento è 0 se e solo se quell'evento è impossibile... Gli esempi di utilizzo sono molti. Vale la pena osservare la potenza di questa cifra, che terrorizzò gli Europei a tal punto da venire considerata un'invenzione del diavolo. Essa consente di «saltare» una posizione e dare il valore appropriato alle cifre che la precedono o la seguono: difatti, come siamo ben abituati a vedere, aggiungere la cifra zero alla fine di un numero (zero operatore) equivale a moltiplicarlo per 10, dato che lavoriamo con un sistema decimale, e siamo anche in

grado di notare l'enorme differenza tra il numero 35 e 305 (in questo caso si parla di zero mediale). Quindi lo 0 e il sistema posizionale sono intimamente collegati e insieme permisero una rivoluzionaria semplificazione delle operazioni aritmetiche: ad esempio, nell'addizione si mettono i numeri da sommare uno sotto l'altro e li si può aggiungere colonna per colonna, riportando i totali eccedenti il 10 nella colonna a fianco (ordine superiore). Se si usano invece i numeri romani tutto diventa molto più complicato: non a caso gli abachi erano uno strumento indispensabile. Quando il Liber Abbaci venne pubblicato, Leonardo Fibonacci, figlio di un mercante, era ben consapevole dei benefici che il nuovo sistema di numerazione avrebbe apportato alla rinascenza economica europea del Basso Medioevo, permettendo ai commercianti di velocizzare i propri affari, dato che per svolgere un calcolo erano sufficienti carta e penna. E oggi anche noi sfruttiamo questo vantaggio sulle nostre scrivanie.

Leonardo Bove